

Piccola città

*When you're growing up in a small town
you know you'll grow down in a small town
there is only one good use for a small town
You hate it and you'll know you have to leave*

Lou Reed, SmallTown, 1990

- "Ciao."
- "Ciao."
- "Che fai qui?"
- "Mi sono persa, e tu?"
- "Sono scappato di casa."
- "Scappato?"
- "Sì. Ogni tanto scappo e vengo qui, è il mio posto segreto."
- "Beh, non è tanto segreto se ci sono finita anche io."
- "Non importa a me piace. C'è il fiume e ci sono i pesci."
- "Ma perché sei scappato da casa?"
- "Non volevo andare alla messa."
- "Scappi sempre per non andare alla messa?"
- "Solo la domenica."
- "E perché?"
- "Non mi piace, è noiosa. E poi mi fa paura quell'uomo sulla croce che mi guarda."
- "Quell'uomo che ti guarda?"
- "A me sembra che mi guardi per tutto il tempo. E mi dà noia."
- "Ma quello è Gesù!"
- "Sì lo so come si chiama, cosa credi."
- "Sei davvero strano."
- "Tu come hai fatto a perderti?"
- "Non mi sono persa, ti ho detto una bugia. Io abito in quella casa laggiù, la vedi? Dall'altra parte del fiume. Ti ho visto dalla finestra che stavi qui da solo. Ho fatto il ponte e adesso sono qui."
- "E perché?"
- "Volevo sapere che venivi a fare in questo posto ogni volta da solo. Non è la prima volta che ti osservo."
- "Te l'ho detto, sono scappato."
- "E i tuoi genitori non si preoccupano?"
- "Tanto lo sanno che sono qui, fra un po' arriveranno a prendermi e mi porteranno alla messa."
- "Anche i miei genitori si arrabbieranno perché non vogliono che giri qui intorno da sola, dicono che ci sono gli zingari."
- "Anche mia mamma me lo dice, ma chi se ne frega."
- "Sì, ma se mi vedono dalla finestra qui con te penseranno che sei uno zingaro e si arrabbieranno."
- "Io non sono zingaro!"
- "Anche se tu lo fossi non mi importerebbe."
- "Però è bella la tua casa, da lassù vedi tutto il fiume."
- "Sì, e la cosa più bella è che qui ci sono poche luci, di notte si vedono benissimo le stelle."
- "Belle."

- "Sì. Mi piacciono un sacco. E conosco tutte le costellazioni, me le ha insegnate papà."
- "Davvero?"
- "Certo e quella che preferisco è il Sagittario."
- "E che cos'è?"
- "E' un essere metà uomo e metà cavallo."
- "Forte."
- "Vendicò Orione uccidendo lo Scorpione, c'è tutta una storia dietro."
- "Me la racconti?"
- "Sì, e se vuoi ci nascondiamo per bene qui fino a notte e aspettiamo le stelle, così ti insegno come riconoscere le costellazioni".
- "Davvero?"
- "Che dici, ci stai?"
- "Va bene. Ma quanto dobbiamo aspettare?"
- "Un po'. Il sole in questo periodo tramonta alle sette e mezzo di sera."
- "Quante cose che sai. Quanti anni hai?"
- "Nove".
- "Anche io ho nove anni. Mi chiamo Daniele. Tu come ti chiami?"

Mi chiamo Alice e mi sono impiccata nella mia camera da letto la mattina del nove febbraio.

Soffocata, perché il collo non si è spezzato. Ho rantolato faticosamente per un minuto e mezzo e poi mi sono spenta come un aspirapolvere rotto.

Mia madre in quel momento era in cucina e stava stirando dei calzini profumati assieme a dell'altra biancheria di mio padre.

Mio padre era al lavoro e probabilmente in quell'istante stava ridendo dietro un giornale a una barzelletta del collega d'ufficio.

Dopo quaranta minuti mia madre è salita in camera mia, ha trovato il mio corpo che dondolava assieme al lampadario e urlato il mio nome. A mio padre invece hanno telefonato durante l'ora pranzo e, a quanto ne so, ha smesso di ridere.

La sera stessa il telegiornale della piccola emittente locale ne ha dato notizia fra la velina politica e lo sport. Poi qualche giorno seguente sul quotidiano cittadino è uscito un trafiletto intitolato *L'ultimo saluto alla salma*.

Al funerale c'è chi ha pianto e chi è rimasto in silenzio.

Lei è arrivata più tardi, a cerimonia già iniziata, accompagnata dai suoi genitori. Sono rimasti in disparte e non hanno avuto il coraggio di portare le condoglianze a mio padre e mia madre. Eppure li hanno guardati per tutto il tempo.

Intanto lei è rimasta immobile a fissare la bara di mogano.

Il prete ha parlato di una giovane vita spezzata, del disagio giovanile, di fiori, di pace eterna, dell'amore di Dio e della comunità solidale.

A cerimonia finita mi hanno portata via, scortata ai lati, guidata verso un'auto scura.

Dopo un po' se ne è andata via anche lei.

Fuori, sul piazzale della Chiesa, un nuovo brusio si è alzato lentamente. Le campane suonavano forte e le voci si sentivano protette, di nuovo liberate dal silenzio forzato del finto dolore. Potevo ancora udire le stesse frasi, le stesse accuse, gli stessi giudizi, come se io fossi ancora colpevole di qualcosa.

Sono passati quasi due anni e nessuno mi ricorda più. Solo mio padre alle volte si nasconde in bagno a sfogliare le foto di famiglia. Si sofferma sempre in quella in cui avevo un ghirlanda di primule bianche e di viole d'aprile appoggiata sopra il capo. Me l'aveva fatta lui intrecciando i fiori del nostro giardino. Nella foto stavo seduta su un'altalena, ridendo e guardando avanti a me.

Mia madre una volta alla settimana fa visita al cimitero e subito dopo se ne ritorna a casa.

Di lei invece non ne sa più nulla nessuno, è scomparsa, forse si è trasferita altrove.

Nella mia città tutto è tornato a scorrere con la discrezione della “comunità solidale”, solo alcuni si nascondono dietro le serrande abbassate. Ma quella non è la città ufficiale, è un altro mondo fatto di solitudini, di clandestinità e di segreti.

Io di segreti non ne avevo e sono vissuta come volevo vivere, anche la domenica nella piazza principale, anche per la festa del patrono. Passeggiando stretta a lei le sfioravo l’orecchio con le labbra e la baciavo sul collo con una carezza della lingua, mentre qualcuno, dietro di noi, indicava la nostra “vergogna”.

Forse l’unico segreto che avevo era nascosto dietro a un libro.

Spesso le scrivevo poesie e le tenevo per me. Non avevo coraggio di fargliele leggere, mi sembravano stupide. Così le infilavo dentro un libro della mensola sopra il mio letto. Sono ancora là. Fra qualche mese mia madre le troverà e piangerà.

Il libro è “Alice nel paese delle meraviglie” di Lewis Carroll.

Anche io mi chiamavo Alice, ma il mio non era il paese delle meraviglie.

Avevo ventidue anni e un paio di anfibi nell’armadio.

Gli anfibi li devi usare per fare più male, capito? Hai capito, cazzo? Devi fare forza con quelli, devi spingerli bene quanto sferrì il calcio sul muso dell’infame. No, no, non così, prova su quei bidoni della spazzatura, che tanto quelli sono, dei rifiuti di merda. Bravo. Così. Così. Cosa? No, no, non te li regalo, te li presto, domani me li restituisci e stai pure zitto. E smettiti di ridere, non è un gioco. Stasera ci ritroviamo con gli altri e se mi fai fare una brutta figura giuro che ti ammazzo. Cosa? Non mi importa se sei mio fratello, stanotte sarai un soldato e basta, come noi, a ripulire la città. La prima volta? Forse non hai capito, me ne sbatto il cazzo se è la tua prima volta io alla tua età la prima notte feci un secondo buco del culo a un barbone. Se lo ricorda ancora da quanto lo massacrai di calci. Hai capito? La prima volta è anche più bella, poi diventa quasi un dovere. Ma che cazzo dici, mica ci pagano. Ma dopo che hai annusato il fetore di un comunista, di un negro o di un frocio non ce la fai più a vederli sporcare la città e diventa quasi un dovere ripassarli per bene e fargli capire che non è aria per loro in questo posto. Te lo senti addosso, capito? Fai finta che siamo come spazzini che ripuliamo la città. Dei volontari che spazzano la merda e laviamo le strade con il sangue degli infami, capito? Però non fare cazzate, vieni dietro a noi e lascia agire prima me, che sei ancora un principiante. E la lama si tira fuori solo quando è necessario. Capito stronzetto? Cosa? A che ora finiamo? Che cazzo ne so, non si può dire. E non rompere il cazzo se stanotte facciamo tardi. C’è una riunione di quel collettivo di froci che finisce tardi e quelle merde saranno in giro verso mezzanotte per tornare a casa. E noi li becchiamo, capito? Che più tardi è meglio è. Cosa? Sì, sì, bravo, il collettivo di quella lesbica che rinnegava il cazzo, che faceva tanto la rivoluzionaria, che le abbiamo dato quella lezione che ancora ha gli incubi di notte, la puttana. La dovresti vedere, è diventata più matta di prima. Cosa? Di chi è stata l’idea della bottiglia? Ma che cazzo di domande fai? Primo tu non sai un cazzo, secondo non devi sapere un cazzo, terzo le idee sono di tutti e quando le mettiamo in pratica ci siamo dentro tutti. Non ci sono infami fra di noi, capito? Se godeva? Ma sì che godeva la troia, anche se faceva finta di piangere. Ma godeva eccome che non aveva mai sentito niente di duro fra le gambe. Ha avuto quello che si merita. E stai tranquillo che se becchiamo gli sfigati giusti poi nessuno viene a lamentarsi, anzi. Anche per quella lesbica tutti zitti, tutto archiviato, tutto in silenzio. Anche i “compagni”, zitti e buoni. E dovresti vedere quando ne becchiamo qualcuno. Tutti lì dietro alle finestre a guardarsi lo spettacolo. Te lo dico io, li facciamo un favore. Cosa? Sicuro? Va bene, eccolo, prendi anche questo, ma ricordati che si tira fuori solo quando si dice noi. Bravo. Sì. Mettilo bene dentro la tasca. Ricordati stanotte, ci si becca tutti alle dieci in via Paolicchi. Eh? Sì, bravo, quella sotto le mura.

Mura, certo. Ma potete chiamarci anche con altri nomi. Bastioni, cortine, linee di difesa, spalti, strade coperte, controscarpe, gore o cunette. E se volete anche cammini di ronda, baluardi, parapetti, banchette, tanaglie, mezzalune, rivellini, piazzole, controguardie. Oppure sì, chiamatemi semplicemente Mura, che alla fine è questo che siamo, le Mura della piccola città, le alte e fiere bandiere della sua storia. Belle ed eterne,

tanto che da tutto il mondo vengono ad ammirarci, perfino dalla Cina che di gran muraglie ne sono intenditori. Dovreste proprio vederli quando arrivano. Scattano foto su foto, salgono, scendono, guardano, si siedono, si riposano. Sbirciano la guida scritta nella loro lingua in cerca di aneddoti, di storie da raccontare al figlioletto piccolo avido di curiosità, che con il suo ditino puntato interroga le cose.

Ma se solo potessimo parlare, al posto delle loro guide turistiche, ci metteremmo noi stesse a raccontare la nostra storia e ciò che abbiamo vissuto per secoli. E racconteremo solo la nostra miseria e solitudine.

Se ad esempio solo sapessero, questi piccoli uomini, che non siamo servite a niente, che il destino che ci era stato promesso è stato solo un inganno. Che non abbiamo mai visto una guerra, mai avvistato un esercito nemico o sentito sparare in lontananza qualche cannone che ha minacciato le nostre difese. E di fronte a noi sempre un deserto che sembrava quello dei tartari, prese d'assedio solo dalla noia di attendere, stagioni dopo stagioni, un Don Chisciotte lanciato contro di noi a temprare la nostra tenacia. Che esistenza effimera in tanta maestosità, che solitudine per i nostri migliaia di piccoli visi rossi e quadrati che scrutano da ogni parte, che sono pronti anche a soccombere sotto ai colpi avversari, ma che infine si sono ritrovati soli, con un orizzonte sempre vuoto e un nemico solo immaginato.

E poi continueremo a raccontare che con il tempo, per consolarci da questa truffa centenaria, ci siamo lentamente fatte ricoprire di verde, di alberi e di margherite, e piano ci siamo fatte invadere dai giovani abitanti della piccola città che sussurravano fra di loro le loro prime parole d'amore. Alla fine siamo mutate, e da passaggi di vedette siamo diventate terrazze di fiori e di amanti, dove si cullano le risate, gli adolescenti e i tramonti. Ma anche allora la tristezza ci ha divorato, perché il nostro destino di vivere in eterno ci sembrava così misero di fronte ai brevi attimi dell'amore che vivono questi piccoli uomini sopra i nostri prati, così brevi e fragili, eppure immensi.

Poi è arrivata anche la beffa, nel veder tirare su barriere come noi, più alte di noi, prendere il nostro posto. Sono dei bastioni invisibili che sono nati un po' ovunque nella piccola città e ogni giorno si alzano contro l'ignoto o semplicemente contro il nuovo, perché il mondo, che sopra di noi passa un po' alla volta, tutto assieme fa ancora paura agli occhi di questi uomini. Fa paura nella diversità e nella molteplicità dei colori e dei vestiti, dei cibi e dei vini, degli amori e delle posizioni dell'amore, delle pelli e dei modi di camminare, dei balli e delle risate, della musica e dei sogni.

Questa è la miseria più grande che ci portiamo addosso, apprendere che non siamo servite a proteggere ma ad escludere, che la vera guerra è combattuta dentro e non fuori da noi, che, nonostante i nostri solidi mattoni, ci sentiamo solo dei fogli di carta in confronto ai muri che hanno nella testa e nel cuore gli esseri umani. E infine ci seppellisce la dannazione di non riuscire mai a gridarla a nessuno, questa nostra miseria, condannate al silenzio e alla prigione di una foto ricordo, scattata un giorno, per caso, da un ridente turista di passaggio nella piccola città.

* * *

Le guardavo, le mura, belle e balorde, e mi chiesi se mi sarebbero mancate. Dal finestrino dell'auto di Guido costeggiai un buon pezzo di cinta, viaggiando nel lungo vialone alberato che mi avrebbe portato alla Stazione. Da lì il treno per la fredda città del Nord sarebbe passato verso le ventitré. Era l'espresso di mezzanotte, quello sporco e affollato di miseria.

Durante il tragitto Guido staccava ogni tanto gli occhi dalla strada e mi guardava, continuando a ripetere la stessa frase.

- "Sono contento che riesci ad andartene."

Povero Guido. Nonostante tutto quello che ci univa sentivo un filo tagliente di invidia, come se mi considerasse una sorta di privilegiato. Forse lo ero davvero, che quel lavoro mi capitò come una vincita alla lotteria, dopo che avevo passato anni di odissee a mandare curriculum in giro per il paese, sperando

almeno nell'evasione per un colloquio, uno stage, un tirocinio, qualunque cosa che mi scaraventasse almeno un po' di tempo fuori di qua, che il giornalista nella testata locale non l'avrei fatto manco morto.

Questa volontà di scappare la covava pure Guido, sia chiaro, bofonchiava spesso che voleva andarsene, ci aveva consumato sopra così tante suole di scarpe da lastricare un'autostrada. Ma il suo rimaneva uno slancio rassegnato, di quei "dirò, farò, andrò" poco credibili, che si dicono tanto per non abituarsi troppo all'idea che si è destinati fare la fine del padre, a vita nel negozietto di fiori del cimitero. Anche perché quando arrivi alla nostra età le radici le piante per bene, anche se ogni giorno è buono per lamentarsi del terreno e Guido era così, ormai aveva passato quella soglia per la quale sono troppe le cose che ti trattengono, anche quelle più squallide e devastanti, che ormai la catena è già bella che costruita, anello dopo anello, morsa dopo morsa, a legarti gli stinchi per bene. E allora poi si fa la fine che non si voleva fare, ci si muove nel cortile di casa o del quartierino, si fa una capatina al bar, o al pub la sera, ci si convince che il mondo sia quello e di quello che succede oltre non ci pensa troppo, che tanto c'è il telegiornale come finestrella sul mondo malato o i turisti che ci fanno sentire internazionali.

Poi dopo arriva il momento che il ghetto comincia pure a piacerti, forse perché non c'è altro e te lo fai piacere e allora ci si mette in difesa di ogni cosa che lo minaccia, "moglie e buoi dei paesi miei e guai a voi che venite a criticarmi per questo, chi vi credete di essere? "

Guido forse in quell'ottica da retroguardia non ci sarebbe mai arrivato, anche se si fosse arenato nel negozietto di fiori per i morti di suo padre, giù al cimitero. Piuttosto si sarebbe lasciato andare che già adesso non stava bene, si buttava giù due o tre tipi di robaccia diversa ogni giorno, di quelle medicine che ti fanno sentire meglio, o meglio, non ti fanno sentire un cazzo. Io non potevo dire nulla, che c'ero passato pure io fra il Lexotan e il Levopraid, fra lo Xanax e il Dominans E poi giù lo Stiliden come fosse acqua, quanto ne presi, assieme ad altre porcherie impossibili da pronunciare e da ricordare. Che la nostra città è prima in classifica nazionale a vendere sta roba, nemmeno fossero noccioline da regalare alle scimmie dello zoo affamate di banane. Io avevo smesso, mi tenevo giusto una boccetta di calmante per qualche crisi di panico, anche se ormai non ne soffrivo più da qualche mese. Guido invece stava già messo peggio, perché si era abituato a trangugiare quella roba, esagerava anche con le dosi e lentamente si era spento, si portava addosso un'aria un po' assente e un ghigno di fatica sempre stampato sul viso, come una croce da trascinare dietro ogni giorno e da ogni parte.

Arrivammo alla Stazione appena in tempo, giusto qualche minuto per scaricare la valigia e scappare verso il binario.

- "Un po' ti invidio sai?", mi confessò finalmente, quando avevo già un piede sullo scalino del vagone.

Cosa dovrei dirti Guido? Forse che hai ragione, ne avresti più bisogno te che io, ma chi può dirlo davvero? Ho questa occasione di sgattaiolare via, in silenzio, senza grandi scenate, di trovarmi l'oasi lassù, per un po' di tempo e poi si vedrà. Mica parto per la Luna. Non ti abbandono, non vi abbandono, ma se rimango qui un altro po' io ci muoio almeno di testa, ci crepo, perdo tutto quello di buono che avevo. E' quello che sta succedendo a te? Bene, cioè male, mi dispiace e ti stringo forte amico mio. Ma forse è così che va, forse qualcuno si salva, solo uno su cento, mille o un milione, non lo so, non scegliamo noi, è il caso, a qualcuno capita il treno da prendere e se ne va, com'è giusto che sia, ce la fa, manda al diavolo tutti e si libera da questa merda. No, non mi guardare così, non sono migliore di te, amico mio, nemmeno un po', anzi forse sei più forte te che rimani, o almeno lo devi essere. In bocca a lupo e smettila con quel veleno, che ritorno, lo prometto, non ti arrende mai. Mai.

Avrei dovuto dirgli questo, dritto in faccia guardandolo negli occhi, tutto d'un fiato. Ma non ci riuscii.

- "Non mi invidiare, che lassù si crepa dal freddo" gli risposi scherzando.

Appoggiai anche l'altro piede sulla scaletta del vagone e lo salutai con la mano aperta.
Poi trovai il mio posto e mi sistemai a sedere.

A viaggio iniziato mi misi a guardare la campagna attraverso il finestrino un po' lurido, e vidi le luci della case che parevano quasi disegnare delle costellazioni nel buio delle colline. Solo allora capii perché alla bambina che conobbi quasi venti anni fa piacevano così tanto le stelle. Per qualche istante mi lasciai rapire da quelle luci. E dimenticai tutto il dolore che avevo lasciato dietro a me.

Mi dimenticai della prima volta che vidi Alice, giù al fiume. Di tutto il tempo che da allora avevamo passato assieme. Mi dimenticai di quel giorno all'ospedale, che lei sorrideva ancora e ci scherzava pure su. Mi dimenticai di quanto potessero averle fatto male quella notte e quanto speravo che lei potesse non ricordarlo. Mi dimenticai di quando capì che invece non ce l'avrebbe mai fatta e di quel giorno che Guido mi telefonò in lacrime, che non riuscivo a crederci che era successo davvero. Mi dimenticai del giorno del suo funerale e di tutti i giorni successivi passati a maledire questa piccola città. Delle dieci bestie su di lei quella notte, delle persone per bene che non fecero niente, del caso archiviato e sepolto, di tutte le persone oneste e speciali che sono state umiliate, delle giornate passate nell'oblio con lo spavento di morirci dentro, di chi scappa come me perché non sa adeguarsi e non gli rimane altro da fare.

Mi dimenticai dei poveri occhi di Guido, azzerati dagli psicofarmaci che poco prima avevano guardato il treno sparire all'orizzonte ed erano rimasti lì, a fissare il vuoto di un binario di notte.

Mi dimenticai anche del mio nome, Daniele, da dove venivo e dove stavo andando.

Mi dimenticai di tutto questo e di tanto altro.

E senza più nessuna paura dentro al mio cuore mi addormentai sorridendo.